

P. Bembo (1470-1547) - *Prose della volgar lingua* (prima ed. Venezia, Tacuino, 1525)

- 1. Libro I, I [allusione a Fortunio]:** Il che avviene perciò, che quantunque di trecento anni e più per adietro infino a questo tempo, e in verso e in prosa, molte cose siano state in questa lingua scritte da molti scrittori, sí non si vede ancora chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente.
- 2. Libro I, VII [teoria di Biondo Flavio]:** Il quando [nacque la lingua volgare] (...) sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia e ad occuparla, e secondo che essi vi dimorarono e tenner piè, cosí ella crescesse e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire che, essendo la romana lingua e quelle de' Barbari tra sé lontanissime, essi a poco a poco della nostra ora una ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo. La quale se più somiglianza ha con la romana, che con le barbare avere non si vede, è perciò che la forza del natío cielo sempre è molta, e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate.
- 3. Libro I, XVIII [una lingua che duri nei secoli; la concezione aristocratica della cultura e la lingua di Boccaccio; parla Carlo Bembo]:** La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità non perde grandezza; che altramente ella discostare se ne dee e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita quando essi scrivono, come voi dite, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che sono a vivere dopo loro: con ciò sia cosa che ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un breve tempo. E perciò che non si può per noi compiutamente sapere quale abbia ad essere l'usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno; è da vedere che alle nostre composizioni tale forma e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e ad ogni secolo, ad ogni stagione esser care; sí come diedero nella latina lingua a' loro componimenti Virgilio, Cicerone e degli altri, e nella greca Omero, Demostene e di molt'altri ai loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era in uso e in bocca del volgo della loro età, scriveano, ma secondo che pareva loro che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Credete voi che se il Petrarca avesse le sue canzoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle cosí vaghe, cosí belle fossero come sono, cosí care, cosí gentili? Male credete, se ciò credete. Né il Boccaccio altresí con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso.

Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è cosí di belle figure, di vaghi modi e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà.

Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie delle quali essi scriveano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture; sí come sono stati oratori e compositori di comedie o pure di cose che al popolo dirittamente si ragionano, se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giamai fu, che al popolo ragionasse più di quello che fe' Cicerone? Nondimeno il suo ragionare in tanto si levò dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell'altra maniera di scrivere, d'Aristofane e di Terenzio tra loro e tra noi. Per la qual cosa dire di loro si può, che essi bene

hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perché, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi, io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia; ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno vi si concederà giamai. [...]

Oltra che infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano e scacciano dai loro componimenti, solamente ad essi i dotti e gli scienziati uomini ammettendo. Né questo solamente fanno nelle composizioni, che essi agli scienziati scrivono, ma in quelle ancora molte volte che dettano e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogne del contado il mantovano Virgilio, e scrive a contadini, invitandogli ad apparar le cose di che egli ragiona loro; tuttavolta scrive in modo che non che contadino alcuno, ma niuno uomo piú che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive. Potrassi egli per questo dire che i libri dell'opere della villa di Virgilio non siano lo specchio e il lume e la gloria de' latini componimenti?

Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni d'alcun secolo dona grido e autorità, ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo, al giudizio de' quali, perciò che sono essi piú dotti degli altri riputati, danno poi le genti e la moltitudine fede, che per sé sola giudicare non sa dirittamente, e a quella parte si piega con le sue voci, a cui ella que' pochi uomini, che io dico, sente piegare. E i dotti non giudicano che alcuno bene scriva, perché egli alla moltitudine e al popolo possa piacere del secolo nel quale esso scrive; ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene; ché del popolo non fanno caso. È adunque da scriver bene piú che si può, perciò che le buone scritture, prima a' dotti e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresí e a' dotti e al popolo degli altri secoli parimente.

- 4. Libro II, V [la riserva su Dante; parla Carlo Bembo]:** E se pure avviene alcuna volta, che quello che noi di scrivere ci proponiamo, esprimere non si possa con acconcie voci, ma bisogni recarvi le vili o le dure o le dispettose, il che appena mi si lascia credere che avenir possa, tante vie e tanti modi ci sono da ragionare e tanto variabile e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti e quasi colori è la umana favella, ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, piú tosto che, sponendolo, macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa e non isforzi lo scrittore, dalla qual necessità i poeti, sopra gli altri, sono lontani. E il vostro Dante, Giuliano, quando volle far comperazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comperazioni taciute, che a scriverle nella maniera che egli fece:

E non vidi giamai menare stregghia
a ragazzo aspettato da signorso;

e poco appresso:

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie.

Come che molte altre cose di questa maniera si sarebbero potute tralasciar dallui senza biasimo, ché nessuna necessità lo strigne piú a scriverle che a non scriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual poeta non solamente se taciuto avesse quello che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto e in questo e in molti altri luoghi delle composizioni sue, ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con piú vaghe e piú onorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'avesse, et egli detto ha con rozze e disonorate, sí sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; come che egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

Biscazza, e fonde la sua facultate,

Consuma o *Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole; oltre che ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò che dire non si potesse acconciamente, ma, tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infino attanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno.

5. **Libro III, II [aggettivi]:** E questo che fin qui s'è detto, può, come io avviso, essere a bastanza detto di que' nomi, i quali, col verbo posti, in piè soli star possono e reggonsi da sé senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pongono, né stato hanno altramente, dire si può che le voci del maschio due fini solamente hanno: la *O* e la *E* nel numero del meno, *Alto Puro Dolce Lieve*, e la *I* in quello del più, *Alti Lievi*; e quelle della femina due altri: la *A* e la medesima *E*, che ad amendue questi generi è comune, *Alta Pura Dolce Lieve*, nel numero del meno, e la *E* e la *I* in quello del più, *Pure Lievi* [...].
6. **Libro III, XIII [pronomi]:** [...] passiamo a dire di quelle voci, che in vece di nomi si pongono, *Io Tu* e gli altri.
7. **Libro III, XXVII [verbi – numero delle coniugazioni]** Ma passisi a dire del verbo, nel quale la licenza de' poeti e la libertà medesima della lingua v'hanno più di malagevolezza portata, che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro. Il qual verbo, tutto che di quattro maniere si veda essere così nella nostra lingua come egli è nella latina, con ciò sia cosa che egli in alquante voci così termina come quello fa, ché *Amare Valere Leggere Sentire* da noi medesimamente si dice, non perciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli, in queste altre voci, due vocali solamente ha ne' suoi fini, *Ama Vale Legge Sente*, dove il latino ne ha tre, come sapete.
8. **Libro III, XXXIX [verbi – l'imperativo]:** Possono dopo queste seguir le voci che, quando altri commanda e ordina che che sia, si dicono per colui; le quali non sono altre che due in tutti i verbi, e queste sono la seconda del numero del meno e la seconda medesima del numero del più, con ciò sia cosa che commandare a chi presente non è, propriamente non si può, e a' presenti altre voci non si danno, per chi ordina, che queste. Ora queste due voci ordinanti e commandanti, come io dico, nel tempo che corre mentre l'uom parla, sono quelle medesime, che noi poco fa veramente seconde dicemmo essere di tutti i verbi; fuori solamente quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera, la quale in questo modo di ragionari non nella *I* ma nella *A* termina, l'una nell'altra vocale tramutando così: *Ama Porta Vola*.
9. **Libro III, XL [verbi – l'infinito]:** Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle le quali noi poco fa raccogliemmo, *Amare Volere Leggere Udire*, dalle quali più tosto si reggono e formano tutte l'altre di tutto 'l verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate.
10. **Libro III, XL [verbi – congiuntivo/condizionale]:** Detto s'era del verbo, in quanto con lui semplicemente e senza condizione si ragiona. Ora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla condizionalmente: *Io vorrei che tu m'amassi* e *Tu ameresti me, se io volessi* e, come disse il Boccaccio, *Che ciò che tu facessi, faresti a forza*, il che tanto è a dire, quanto *Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza*. Ne' quali modi di ragionari, più ricca mostra che sia la nostra volgar lingua, che la latina; con ciò sia cosa che ella una sola guisa di proferimento ha in questa parte, e noi n'abbiam due. Perciò che *Vorrei* e *Volessi* non è una medesima guisa di dire, ma due; e *Amassi* e *Ameresti*, e *Facessi* e *Faresti* altresí. Nelle quali due guise una differenza v'ha, e ciò è che in quella, la quale primieramente ha stato e da cui la particella *Che* piglia nascimento e forma, o ancora la quale dalla condizione si genera e per cagion di lei adiviene, la *R* propriamente vi sta, *Amerai Vorrei Leggerai Sentirei*; come che alcuna volta *Amer'* in vece

d'Amerei s'è detto, e Sar' in vece di Sarei, e Potr'' in vece di Potrei, e dell'altre. E alcun'altra volta è avvenuto, che i poeti ne hanno levata la *E* del mezzo, il che s'è d'altre voci ancor detto, sí come levò messer Cino, il quale disse:

E chi conosce morte, od ha riguardo
della beltà? ch'ancor non men' guardrei
io, che ne porto ne lo core un dardo.

in quell'altra poscia, che dalla particella *Che* incomincia o pure che la condizione in sé contiene, la *S* raddoppiata, *Amassi Valessi Leggessi Sentissi*, v'ha luogo. Della prima, è la seconda voce del numero del meno questa, *Ameresti Vorresti* e l'altre, e la terza quest'altra, che con la *B* raddoppiata sempre termina toscanamente parlandosi, *Amerebbe Vorrebbe* e *Abitrebbe*, che disse il Petrarca in vece di *Abiterebbe*, e gli altri. È il vero che ella termina eziandio cosí, *Ameria Vorria*, ma non toscanamente e solo nel verso, come che *Saria* si legga alcuna volta eziandio nelle prose. *Poria* poscia, che disse il Petrarca in vece di *Potria*, è ancora maggiormente dalla mia lingua lontano. Nel qual verso ancora cosí termina alle volte la prima voce *Io Ameria Io Vorria*, in vece d'Amerei e di Vorrei, e cosí quelle degli altri.

11. Libro III, LIII [participio]: Deesi, perciò che detto s'è del verbo e per adietro detto s'era del nome, dire appresso di quelle voci che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi, come che ella piú vicina sia del nome che del verbo. Ma egli poco a dire ci ha, con ciò sia cosa che due sole guise di queste voci ha la lingua e non piú. Perciò che bene si dice *Amante Tenente Leggente Ubidente* e *Amato Tenuto Letto Ubidito*, ma altramente non si può dire; perciò che questa voce *Futuro*, che la lingua usa, s'è cosí tolta dal latino, senza da sé aver forma. Formasi l'una di queste voci da quella voce del verbo, che si dice *Amando Tenendo*, di cui dicemmo; l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun verbo, la quale col verbo *Avere* o col verbo *Essere* si manda fuori, di cui medesimamente dicemmo. Di queste due voci, come che l'una paia voce, che sempre al tempo dare si debba, che corre mentre l'uom parla, *Amante Tenente*, e l'altra, che è *Amato Tenuto*, medesimamente sempre al tempo che è passato, nondimeno egli non è cosí.

12. Libro III, LVI [avverbi, congiunzioni e interiezioni]: Resterebbe, oltre le dette cose, a dirsi della particella del parlare, che a' verbi si dà in piú maniere di voci, *Qui Lí Poi Dinanzi* e simili, o delle altre particelle ancora, che si dicono ragionando come che sia. Ma elle sono agevoli a conoscere, e messer Ercole da sé apparare le si potrà senza altro. – Non dite cosí, – rispose incontanente messer Ercole, – ché ad uno del tutto nuovo, come sono io in questa lingua, d'ogni minuta cosa fa mestiero che alcuno avertimento gli sia dato, e quasi lume che il camino gli dimostri, per lo quale egli a camminare ha, non v'essendo stato giamai. – Cosí è – disse appresso messer Federigo, nel Magnifico risguardando che si tacea – e messer Ercole dice il vero. Di che voi farete cortesemente, a fornir quello che cosí bene avete, Giuliano, tanto oltre portato col vostro ragionamento; massimamente picciola parte a dire restando, se alle già dette si risguarderà –. Per la qual cosa il Magnifico, disposto a sodisfargli, seguitò e disse: – Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a' verbi e quale a' nomi si danno, e quale all'uno e all'altro, e quale ancora a' membri medesimi del parlare come che sia si dà, piú tosto che ad una semplice parte di lui e ad una voce. Delle quali io cosí, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò, poscia che cosí volete.